

**S**e l'ora che preferisco, la più fresca sveglia e accogliente per derivare dentro e fuori un film sul grande schermo di un festival (ammesso che - già sveglia da presto, come mi riesce facile - uno riesca a alzarsi a mettersi in moto obbedendo a una necessità che non sente, all'inerzia del fare, alla capacità di obliare o sopportare il nonsenso, e perfino a volte al desiderio di vedere una cosa), è la prima del mattino (a Venezia quest'anno peraltro spesso vuota o povera di proiezioni), l'esperienza ne è davvero limitata ai festival e al loro tempopieno da fiera professionale accompagnata alla costruzione spaziale. Il buongiorno/notte della mia visione del film di Bellocchio mi ha invece ricordato la progressiva facilità con cui lo scivolare nell'osimoro che è lo sprofondare nel tempo unidimensionale e ininterrotto del gioco lavorativo quotidiano da troppi anni mi ha allontanato dai primi secondi spettacolo-

li del pomeriggio, da quello stare a metà nel giorno, assisi o stravaccati comodamente nella colpa di far «di giorno notte», acquattati in cinem deserti o quasi anche quando alberganti film di successo, arcipelaghi di isole distanti l'una dall'altra nell'estensione delle grandi sale, provando spesso nello stesso pomeriggio lo stordimento della luce del giorno ritrovata all'uscita della sala e poi più tardi, consumato in caverna in sala in cantina il passaggio all'oscurità della sera, il sentirsi prolungamento di fantasmi nella contiguità dell'ombra esterna sopravvenuta. Ci ripensavo vedendo un paio di film della serie sul blues coordinata da Scorsese. A quello diretto da Scorsese stesso, in replica nel grande palagalileo, galleggiavamo in poche decine. Rimbombavano gli accordi blues come in sala d'incisione. Il piffero di Otha Turner, la voce di Scorsese, il viaggio in Mali back and forth, un'aria di pigrizia dolce nello spalmarci

della musica sul fiume in fisheye e sui tramonti africani, le parole e le registrazioni di Alan Lomax. Un'onda blues in sala e fuori si frange e rifrange sul lido del festival ormai semideserto. Malinconia considerando quanto sarebbe stato pieno quello spazio se il divo Scorsese avesse presenziato. Le immagini non bastano né i suoni, ci

vuole l'immagine/suono ulteriore che è il corpo il volto la presenza dell'autore o dell'attore, il «dopo» sacrale che risponda al «prima» che è stato il set. Momento in qualche modo teatrale. Il lamento dell'assenza che è la forma fondamentale del blues si rivela di colpo il suono e il commento più appropriato al festival di quest'anno, anche e so-

prattutto (come troppo si è detto qui in questi giorni) nei film più intensi e più belli, tutti (a cominciare dallo stupefacente Goodbye Dragon Inn), sprofondati nella scissione tra la propria immagine visibile e l'interno/immaginario, un cinema di pomeriggio, una casa degli spiriti (precisissimi in tal senso i grandi film di Kitano Cipri e Maresco De Oliveira Bertolucci Demme German; i Ghose Gitai Bellocchio Ruiz; ma anche gli iraniani tutti e tre, il thailandese, Doillon, lo stesso Emmer, e il girotondo di Rodriguez), tutti trasparenti e misteriosi - più dell'ipercondificato suggestivo Ritorno russo seduttore di giurie e di bisognosi di carisma col bollo - nel sentire il «ritorno» che è sempre l'immagine. Ecco, proprio i film di Demme (prodigioso autoritratto politico spostato, tragedia americana proiettata sulla Haiti insieme reale e sognata di Jean Dominique e viceversa, «doppio» di The Truth About Charlie) e di Scorsese

si fanno sperare o agognare un artaudiano sciopero delle immagini stesse, una loro infine rivelata intermittenza che si neghi alla teatralità festivaliera convenzionale. Perché la sola fiction che vorremmo in un festival, e che infine manca ancor più nella concezione dei «nuovi territori» ghetti separati (che mi vergogno di non aver frequentato «qui», ma c'erano steccati di tempo intrecciato in forma di filo spinato) è quella che si permette o si permette di (ri)scriversi ogni giorno, di mostrarsi di rischiare d'esser intravista vista criticata, di alternare e sollecitare sguardi diversi incrociati, selezioni frastagliate, scompaginamento dei luoghi deputati, reinvenzione dei regolamenti. Altro che «controcorrente», basterebbe provare a dar conto della corrente che attraversa una sola immagine, quella che ricordiamo di più come quella che abbiamo scordato e che ci ha probabilmente «accordato» lei - in mi minore forse - e registrato.

# Leone arrabbiato: Raicinema silura Venezia

Brucia la sconfitta di Bellocchio: «Diserteremo il festival». De Hadeln: «La giuria è sovrana»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

**VENEZIA** RaiCinema non porterà più i suoi film a Venezia. All'indomani della notte dei Leoni la polemica sulla «mancata» vittoria di *Buongiorno, notte* si trasforma in scontro frontale. La «dichiarazione di guerra», infatti, arriva dall'amministratore delegato di RaiCinema Giancarlo Leone - produttore del film di Bellocchio - che ieri ha scritto una lettera al presidente della Biennale Franco Bernabè annunciando la decisione per il futuro di disertare il festival. «Il caso Bellocchio è la goccia che ha fatto traboccare il vaso - sostiene Leone - questa decisione non riguarda soltanto *Buongiorno notte*, ma in generale non crediamo ci siano alcune garanzie sui criteri della selezione dei film, sulla composizione delle giurie e in generale verso quell'attenzione all'industria cinematografica italiana che vorremmo». Leone, che sottolinea la stima verso Bernabè, aggiunge che «per evitare anche in futuro polemiche, meglio essere con i nostri film altrove, come a Montreal, a Cannes o a Berlino, dove queste garanzie sembra ci siano». L'intenzione è quella di «tutelare soprattutto gli autori che lavorano per noi, e i produttori indipendenti che ci sono accanto».

Dal canto suo il direttore del festival Moritz de Hadeln si dice «dispiaciuto per la posizione di RaiCinema», ma allo stesso tempo ribadisce la sua posizione di neutralità: «debbo dire che come direttore della Mostra non posso avere alcuna influenza sulle decisioni di una giuria fatta di professionisti e ovviamente totalmente indipendente». Del resto è vero che il mancato Leone a Bellocchio ha rappresentato una delusione per molti, ma da qui ad arrivare al «boicottaggio» del festival forse il passo è davvero troppo lungo. Se si accetta di «gareggiare» va da sé che si debbano accettare anche le regole della gara. Altrimenti si rischia davvero di sposare la pericolosa cultura della «voce del padrone» tanto diffusa oggi in Italia. Confidiamo dunque in una pausa di riflessione che possa rasserenare gli animi. Anche perché *Buongiorno, notte* sta marciando a gonfie vele nelle sale italiane: in due giorni ha già incassato 350mila euro, a conferma che i premi cinematografici nel nostro paese non spostano più di tanto il pubblico.

Ancora polemiche, ma di taglio sicuramente minore, sono seguite, poi, alla cerimonia di premiazione condotta da Piero Chiambretti in compagnia dello stesso de Hadeln. Troppo lunga sicuramente, la cerimonia è stata giudicata da un membro della giuria «una vergogna per gli stranieri». «Per il pubblico italiano - dice il direttore della Mostra - Chiambretti è stato divertente, ma gli altri non hanno capito la sua ironia». Il pubblico straniero, infatti, sembra non aver apprezzato lo «spirito» di Pierino il terribile che ha divertito i più prendendo in giro ospiti e premiati. E soprattutto parlando a raffica sopra le traduzioni «perché tanto dicono tutti la stessa cosa». De Hadeln però ribadisce di non «aver niente contro Chiambretti, né nego di averne condiviso la scelta». Ultimo capitolo del post-festival riguarda la conferma della nomina dello stesso direttore. Data per certa ad inizio Mostra da Bernabè, ora sembra di nuovo messa in discussione. «È stato gentile Bernabè a dire che mi proporrà al consiglio di amministrazione - dice de Hadeln - ma ho sentito pareri contrastanti, come quello di Marina Cicogna o Pasquale Squitieri che sostengono la necessità di un italiano al mio posto. Vorrei chiarire una cosa: se devo servire da alibi, meglio che vi troviate subito un altro. Io sono disponibile, ma bisognerà vedere in quali condizioni si potrà lavorare».



Piero Chiambretti e il direttore del festival Moritz de Hadeln alla cerimonia di premiazione

## parola di distributore

### Quanto valgono i Leoni al mercato? «Il film russo finirà agli Oscar...»

Alberto Crespi

**VENEZIA** Esiste un uomo che ha vinto Venezia nel 2002 e nel 2003. Si chiama Andrea Occhipinti: chi lo ricorda come attore ha ottima memoria, perché anni fa Andrea è passato dietro la macchina da presa... ma non per fare il regista, bensì il distributore. Assieme al socio Kermit Smith, fondò la Lucky Red, divenuta negli anni una delle più apprezzate società di distribuzione d'Italia (Smith, successivamente, si «separò» da Occhipinti e fondò la Key Films, ma questa è un'altra storia). Ebbene, la Lucky Red distribuirà in Italia *Il ritorno*, il film di Andrej Zvjagintsev che ha vinto il Leone d'oro; e si tratta di un bis, perché l'anno scorso era targato Lucky Red *Magdalene*, il durissimo film di Peter Mullan sulle ragazze segregate nei conventi irlandesi fino agli anni sessanta; e nel '91 sempre la Lucky Red distribuì *Vive l'amour* di Tsai Ming Liang, film assai «difficile», che arrivò - grazie al Leone - al discreto incasso di un miliardo di vecchie lire. Nessuno meglio di Occhipinti, quindi, può spiegarci l'impatto di un Leone d'oro sul mercato cinematografico italiano.

**Partiamo da «Magdalene». Quanto ha incassato in Italia, e quanto ha contribuito il Leone a tale incasso?**

*Magdalene* ha incassato in Italia 3 milioni e mezzo di euro. E si tratta del miglior risultato realizzato dal film in tutto il mondo: né in Francia, né in Inghilterra è arrivato a simili livelli. Il destino del film è cambiato radicalmente a Vene-

zia, e non solo per il Leone. Prima ci furono le recensioni positive, poi la vittoria e subito dopo le polemiche causate dalle violente reazioni della chiesa. Il tutto contribuì ad un incasso che può essere definito «da film hollywoodiano». Inoltre, uscì durante la Mostra il giorno stesso del suo passaggio in concorso, e questo è sempre molto utile. Purtroppo non potremo replicare per *Il ritorno*, ho acquistato il film intorno a Ferragosto e dobbiamo ancora doppiarlo. Probabilmente uscirà a novembre.

**Può dirci quanto l'ha pagato?**

Preferirei mantenere il riserbo sulla cifra... però le dico due cose. La prima: se avessimo chiuso le trattative dopo Venezia, l'avremmo pagato il triplo. La seconda: nel contratto era previsto un bonus in caso di vittoria del Leone d'oro, segno che i produttori russi ci credevano! Bonus che, a questo punto, pagherò ben volentieri. Il Leone a un simile film - un'opera prima senza nomi famosi, proveniente da un paese «arso» per il nostro mercato - è preziosissimo. Prima di vincere a Venezia avevamo in programma di stampare otto copie; ora pensiamo di poterci allargare a un'uscita con cinquanta copie.

**«Il ritorno» è stato venduto anche in altri paesi?**

Sì, come ha già una distribuzione in Francia e in vari paesi europei, ma la vera notizia è che ora andrà al festival di Toronto e i distributori americani stanno già facendo la fila. Anche perché è molto verosimile che il film rappresenterà la Russia agli Oscar. E a quel punto il mercato americano potrebbe diventare molto interessante.

- 1980 *Atlantic City*, Usa di Louis Malle. Ex aequo con: *Gloria - Una notte d'estate* di John Cassavetes. Due campioni del cinema Usa indipendente. Due buoni successi. *Leone popolare*.
- 1981 *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta. Incassi discreti, polemiche tante. *Leone pentito*.
- 1982 *Lo stato delle cose* di Wim Wenders. Incasso poco, ma è un film-culto. *Leone cinefilo*.
- 1983 *Prénom Carmen* di Jean-Luc Godard. Regalo di Bertolucci al maestro Godard. *Leone cinefilo / 2*.
- 1984 *L'anno del sole quieto* di Krzysztof Zanussi. Mai uscito nelle sale italiane. *Papa Leone*.
- 1985 *Senza tetto né legge* di Agnès Varda. Buon esito per un film post-nouvelle vague. *Leone pauperista*.
- 1986 *Il raggio verde* di Eric Rohmer. In quegli anni Rohmer incassava benino. *Leone d'essai*.
- 1987 *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle. Grande successo, grandissimo film. *Leone capolavoro*.
- 1988 *La leggenda del santo bevitore*

## il destino dei leoni

- re di Ermanno Olmi. Uno dei pochi film di Olmi che hanno fatto un po' di lire. *Leone ciellino*.
- 1989 *Città dolente* di Hou Hsiao-Hsien. Uscì solo nei cineclub. Pochi anche quelli. *Leone invisibile*.
- 1990 *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard. Batté «Un angelo alla mia tavola» ed ebbe successo. *Leone intellettuale*.
- 1991 *Urqa - Territorio d'amore* di Nikita Mikhalkov. Incassi modesti, ma sempre più del dovuto. *Leone zarista*.
- 1992 *La storia* di Qiu Ju di Zhang Yimou. Andò male, ma Yimou aveva perso con *Lanterne rosse*. *Leone di consolazione*.
- 1993 *Tre colori - Film blu* di Krzysztof Kieslowski. Ex aequo con *America Oggi* di Robert Altman. Due bellissimi film, due buoni incassi. *Leone ecumenico*.
- 1994 *Prima della pioggia* di Milcho Manchevski. Ex aequo con Vi-

ve l'amour di Tsai Ming-Liang. Incassi così così per due quasi esordienti. *Leone giovanilista*.

- 1995 *Cyclo* di Trần Anh Hùng. Maluccio, ma il Leone gli consentì almeno di partecipare. *Leone sportivo*.

- 1996 *Michael Collins* di Neil Jordan. Esito medio rispetto alle ambizioni. *Leone politico*.

- 1997 *Hana-Bi* di Takeshi Kitano. Buoni incassi e soprattutto l'incontro con un genio. *Leone samurai*.

- 1998 *Così ridevano* di Gianni Amelio. Cecchi Gori lo scambiò per un kolossal e lo mandò al massacro. *Leone sfortunato*.

- 1999 *Non uno di meno* di Zhang Yimou. Bis per Yimou. Forse uno di troppo. *Leone scolastico*.

- 2000 *Il cerchio* di Jafar Panahi. Soldi pochi; almeno è uscito. Poi vietato in patria. *Leone in esilio*.

- 2001 *Monsoon Wedding* di Mira Nair. Quasi 3 miliardi. Clamoroso per un film indiano. *Leone da ridere*.

- 2002 *Magdalene* di Peter Mullan. Successone, grazie anche al Vaticano. *Papa Leone II*.



## trent'anni dopo

### Il Colosseo s'accende per gli Inti-Illimani

**ROMA** El pueblo unido ai Fori: erano quasi quindicimila ieri sera a Roma ai Fori Imperiali per il concerto gratuito degli Inti-Illimani, fortemente voluto dal sindaco Walter Veltroni. «Esattamente trent'anni fa eravamo a piazza Santi Apostoli per rivendicare la libertà del popolo cileno - ha detto Veltroni - Quell'11 settembre '73 si sanciva l'ascesa al potere di Pinochet e la fine del sogno socialista di Allende. Il giorno dopo gli Inti-Illimani già combattevano dall'alto di un palco, qui a Roma. Il Cile è un pezzo della nostra storia, della nostra società, esattamente come il Vietnam è stata la frontiera di una maturazione civile. Trent'anni dopo questo legame ancora forte per ribadire la lotta contro tutti i fascismi del mondo: è per questo che il Colosseo si è acceso all'indomani della cessazione della pena di morte in Cile e si riaccenderà ogni volta che le grandi ingiustizie del mondo troveranno finalmente soluzione».

**1943-1945**  
**Due lunghissimi anni**  
**GIORNI DI STORIA**

**«Se non vogliamo abbandonare al caso il nostro domani».**  
VITTORIO FOA

Perché è mancata una Norimberga italiana? E perché nessuna voce si è mai alzata a chiedere conto di quei diecimila italiani caduti per mano nazista? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve», come è stato definito il Novecento, ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

**in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più**

**L'Unità**